

NOA, LA VIOLENZA E LA FORZA DELLA VITA

di *Franco Di Giorgi*

La violenza è all'origine e quindi a fondamento della civiltà. Essa veniva esercitata dal padre che possedeva tutte le donne che desiderava imponendo il proprio dominio all'interno dell'orda primitiva. Se, nonostante il progresso dell'umanità, abbiamo ancora a che fare con essa, persino nella stessa forma arcaica, vuol dire che la violenza è inemendabile. Gli stupri, anche quelli sistematici, sono ancora all'ordine del giorno. Basta guardarsi attorno. La storia è piena di abusi, di abusati e di abusanti. Da ogni parte si moltiplicano le vittime e i carnefici. In tutte le sue possibili manifestazioni, la violenza prolifica sotto i nostri occhi. Attecchisce sotto i nostri piedi come erba infestante di cui i figli più odiosi di quei lontani dominatori posseggono i semi. Essa si è talmente rarefatta e assottigliata che si può persino respirare nell'aria. Difficile, per non dire impossibile, riuscire a non assimilarla. Ci viene subdolamente servita attraverso il web e somministrata a dosi massicce dai media, in ogni istante della nostra giornata. I nostri sensi e la nostra mente vengono continuamente offesi, aggrediti, assediati. Non sembra esserci via di scampo alla violenza.

Ciò malgrado, l'umanità non si è mai arresa alla violenza. Anzi, per limitarla e per limitarne l'inevitabile distruttività, e con essa anche l'insostenibile portata di dolore, ne ha fatto il racconto base della sua storia, il basso continuo della sua tragedia, il comune denominatore di tutti gli ambiti del sapere, di tutta la cultura. Giacché quella che chiamiamo "cultura" altro non è che "coltura", ossia coltivazione dell'animo umano per poter meglio gestire la violenza. Come non c'è violenza senza umanità, così non c'è umanità e cultura umana senza violenza. Da questa prospettiva l'umanesimo si configura come una tendenza della cultura umana il cui fine è il perfezionamento dell'arte di raccontare la violenza e dei modi mediante cui essa può venire sublimata. Il teatro e le arti erano sorti proprio per questo scopo catartico. La civiltà dei diritti e dei doveri si afferma per evitare la violenza, lo stesso cristianesimo nasce con un atto di estrema violenza, con la crocefissione. La sostanza dei miti, anche di quelli biblici, è violenza allo stato puro.

Eppure, questa innata tendenza degli esseri umani all'autodistruzione e alla reciproca violazione non potrebbe essere arginata se non intervenisse la vita con i suoi miracolosi rimedi. La misteriosa potenza della vita risiede nel fatto che, anche quando viene violentata in uno dei suoi esseri più puri, riesce sempre in qualche modo a sopravvivere. Anche quando risulta impossibile vivere, la forza della vita si impone sulla morte e, se non le si impedisce di esprimere una tale forza, essa continuerebbe ad affermarsi malgrado tutto; troverebbe sempre delle vie per sopportare il dolore, anche quello più cupo e insoffribile che ogni ferita, visibile o

invisibile, comporta. La vita infatti si afferma anche quando assume le sembianze di un processo irreversibile che conduce l'essere, più o meno rapidamente e comunque inesorabilmente, alla consunzione e all'estinzione; oppure quando viene inspiegabilmente ricoperta, ottenebrata e soffocata da un male oscuro. Anzi, paradossalmente, talvolta si rileva che proprio in questi casi estremi, proprio quando sta per estinguersi e per esaurirsi in un corpo annichilito nella sua forma sostanziale, la vita si rivela al vivente, all'ancora vivente, in tutta la sua enigmatica pregnanza.

Nell'essere vivente umano, infatti, essa raggiunge uno dei gradi più alti della coscienza di sé. L'uomo, che è vita cosciente, si sente vivere e si sente quindi anche morire. E in ciò prova il piacere del vivere e il dolore del morire. Ma quando viene violentato, offeso, torturato, umiliato, questa duplice esperienza della vita viene sconvolta e mutata: egli prova allora solo dolore nel vivere e piacere nel morire. È il caso di Noa Pothoven. Nel suo caso la violenza ha turbato in profondità non solo la sua vita personale, ma anche la vita in sé. “Respiro, – diceva la diciassettenne olandese – ma non sono più viva”. È come se la violenza avesse in lei, attraverso lei, non spenta, ma solo attenuata per un istante la forza propria della vita, a causa di cui anche tutti noi avvertiamo di essere più deboli, meno vitali, più inclini alla morte, ancora meno pronti nella sua attesa e al suo sempre imprevedibile sopraggiungere.

Tuttavia, più che la decisione eutanasi della singola persona, ancorché giovane – una scelta particolare la sua, resa però possibile da una scelta generale che ha portato nel 2002 e poi nel 2004 in Olanda a una legge che la consente – quello che in questo caso ci ha maggiormente impressionati e turbati è stata propriamente *l'attenuazione dell'energia vitale universale*. Come se, attraverso la decisione di quella ragazza, avessimo appreso che la vita, a causa di quella violenta ferita subita da entrambe, si fosse per qualche momento arresa, avesse perso ancora una parte di quella forza originaria che le è intrinseca. Una forza che, sebbene diminuita, le rimane comunque coesistente, e grazie alla quale riesce quasi sempre a trasformare la liberazione *della* morte in liberazione *dalla* morte; riesce insomma assieme a tutti noi e a tutti gli esseri che vivono sulla Terra, non a cedere o a desistere, ma a incedere e a resistere, a contrapporsi e a convivere con la morte. Attraverso quella decisione di Noa, infine, è come se la potenza della vita avesse perso anche parte del suo mistero, del suo fascino enigmatico con cui da sempre, come un'eterna amata, ci attrae e ci lega ad essa, al punto che non vorremmo lasciarla mai.

13 giugno 2019